L'INDAGINE Nella Catania fascista un omicidio in ambiente omosessuale. Il questore effettua una retata: 45 al confino alle Tremiti. Da qui questa ricerca sulla condizione degli omosessuali sotto il regime

1939, vita da gay nella maschia Italia del Duce

■ di Roberto Carnero

È una ricerca molto originale, documentatissima e al tempo stesso appassionata, quella realizzata da Gianfranco Goretti, insieme con Tommaso Giartosio, nel volume *La città e l'isola. Tema: il confino degli omosessuali nell'Italia fascista*. Un argomento su cui la storiografia ufficiale in passato non ha svolto particolari approfondimenti, tanto che quando Goretti, una ventina d'anni fa, l'aveva scelto per la sua tesi di laurea alla «Sapienza» di Roma, i referenti accademici avevano avanzato inizialmente più di un motivo di perplessità.
Eppure la determinazione del laureando aveva avuto ragione delle prime difficoltà. E oggi, dopo altri anni di studi e approfondimenti, anche noi possiamo leggere questo lavoro che getta una luce nuova sulla storia dell'omosessualità nel nostro Paese.
Ci sono innanzitutto alcuni dati storici: le centinaia di persone omosessuali (quasi esclusivamente uomini) che durante il Ventennio, soprattutto dopo le leggi razziali, vennero schedate, tenute sotto controllo e in molti casi arrestate e mandate al confino.
L'Italia doveva essere un Paese ordinato e tranquillo, e dunque via ogni scandalo e ogni motivo di turbamento dell'ordine costituito: al bando zingari, vagabondi, testimoni di Geova e, appunto, omosessuali.
Ventotene, Ustica, Favignana... erano le isole sui cui venivano confinati dissidenti politici e «sessuali»: la vita quotidiana sottoposta a regole, censure e divieti.
Trecento, tra le migliaia di confinati dal regime, quelli colpiti per la loro omosessualità. Spesso si trattava di gente di umile condizione sociale: operai, sarti, contadini, molte volte analfabeti. «Fu una vasta opera di repressione e segregazione», scrivono gli autori, «e a questo silenzio contribuivano anche le vittime; confinati e ammoniti cercavano con tutti i mezzi di occultare e far dimenticare lo scandalo che li aveva travolti».
Da qui le difficoltà a ricostruire questa pagina di storia. Goretti e Giartosio hanno scelto di farlo attraverso il racconto di una vicenda esemplare: un intervento repressivo svoltosi per iniziativa del questore di Catania nel 1939, quando, in seguito a un omicidio maturato nell'ambiente omosessuale, furono realizzate decine di arresti (quarantacinque per la precisione) con il conseguente confino dei malcapitati sull'isola di San Domino delle Tremiti.
Nel libro l'intera vicenda viene ricostruita facendo riferimento sia ai documenti d'archivio, sia alle testimonianze in viva voce di due sopravvissuti a quell'esperienza, un ex confinato, Filippo, e un suo amico più giovane, Salvatore, che invece riuscì a rimanere a Catania.
È interessante vedere come, nell'avvincente racconto degli autori, i verbali di polizia si integrino, a volte collidendo, altre volte combaciando, con i ricordi dei due anziani protagonisti di quegli anni.
Ma l'aspetto forse ancora più utile della ricerca è il fatto che, oltre a raccontare quel fatto di cronaca, viene disegnato lo sfondo in cui esso si inseriva. In altre parole la vita gay in una città del Sud d'Italia negli anni Venti e Trenta del Novecento. Scopriamo così che, sebbene non si possa parlare anacronisticamente di una vera e propria «comunità gay», esistevano vincoli di amicizia e solidarietà tra le persone che condividevano questa condizione. Rigidamente divisi in due schiere: gli omosessuali «passivi» (detti «arrusi»), cioè quelli anche più «visibili» (e dunque i più colpiti dai provvedimenti punitivi del regime), e quelli «attivi», che in realtà forse neanche si consideravano omosessuali, in quanto spesso sposati o fidanzati. Certo, nulla a che vedere con quel discorso identitario che è stata la conseguenza del movimento di liberazione omosessuale degli ultimi decenni. Dunque accanto all'«isola» del confino, l'altro luogo restituito dal libro è la «città» della quotidianità di un vissuto omosessuale che aveva i suoi posti di incontro e i suoi riti di corteggiamento e di approccio. Come alcuni cinematografi o certe sale da ballo riservate esclusivamente a una clientela maschile. Ufficialmente non erano locali per omosessuali, ma in una società dove alle donne non erano concesse molte occasioni di svago, gli uomini finivano spesso per soddisfarsi tra di loro.

La città e l'isola
Gianfranco Goretti e Tommaso Giartosio
pagine 276
euro 13,50
Donzelli

QUINDICIRIGHE

NEI BASSIFONDI CON MATT SCUDDER

Una vecchia storia che ha come protagonista Matt Scudder, ex agente di polizia, alcolizzato e perso nei bassifondi di New York, scritta da Block - che sarà ospite del Festival di Mantova - nell'82 e pubblicata ora da Fanucci.
In questo romanzo - che è stato portato con successo sul grande schermo nell'86 da Hal Ashby in un film interpretato da Jeff Bridges, Rosanna Arquette e Andy Garcia - il detective Scudder vuole tenersi lontano dalla bottiglia girovagando per le vie della città e convincendosi di vivere una vita spensierata. Ma nei bassifondi di New York è impossibile essere felici: lo sa bene la prostituta che ha tentato di cambiare vita ed è finita massacrata in una camera d'albergo, e lo sa bene il suo protettore, Chance, il quale decide di assoldare l'ex poliziotto per scoprire il colpevole. Così anche Matt Scudder saprà bene, sperimentandolo sulla sua pelle, cosa significa vivere in una città in cui si può morire da un momento all'altro senza una ragione e senza nemmeno rendersene conto.

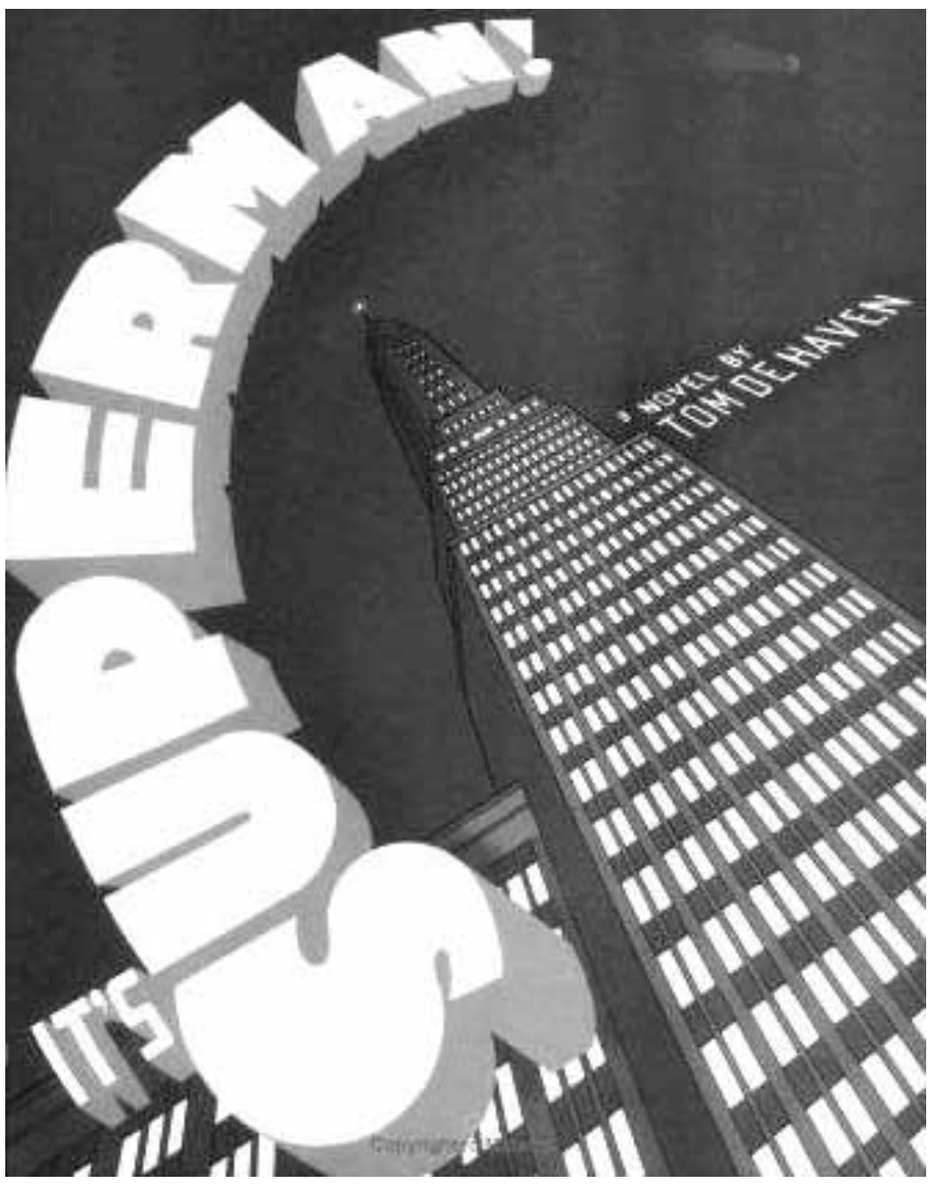
Otto milioni di modi per morire
Lawrence Block
pp. 381, euro 15,00
Fanucci

RITI, MAGIA E RELIGIONE «IL RAMO D'ORO» DI FRAZER

Un'antica leggenda narrava che colui che fosse stato tanto coraggioso da uccidere il sacerdote del santuario di Diana a Nemi e di prendere un ramo dall'albero che si trovava nel recinto sarebbe diventato «re del bosco». Da questo racconto mitico - ispirato al famoso ramo d'oro che Enea colse dietro suggerimento della Sibilla prima di entrare nell'Ade - prese lo spunto James G. Frazer per scrivere il suo capolavoro, Il ramo d'oro appunto. Un'opera immensa, un viaggio indimenticabile nel pensiero magico dei nostri antenati, di cui Frazer prende in esame miti, pratiche religiose e magiche. Una lunga storia dell'umanità che a partire dalla magia, passando per la religione, ha raggiunto con la scienza la sua maturità. Un testo fondamentale, che a partire dalla sua pubblicazione nel 1890, ha influenzato addirittura gli studi di psicanalisi, e di cui ora la casa editrice Newton ristampa il compendio. Lo stesso che l'autore aveva voluto per una più agevole comprensione del suo complesso pensiero.

Il ramo d'oro
James G. Frazer
intr. Alfonso di Nola
pp.816, euro 12,90
Newton Compton

LA STORIA Un nuovo Superman a fumetti



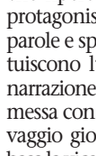
■ All'uscita del film *Superman Returns* di Bryan Singer, seguirà quella di una nuova storia del supereroe: in settembre sarà in libreria *È Superman* di Tom De Haven, Edizioni BD (Nella foto la copertina disegnata da Chris Ware). De Haven reinventa per i lettori di oggi i primi anni di Clark Kent, seguendolo dalla giovinezza nel Kansas rurale degli anni Trenta, alla Golden Age hollywoodiana, fino a New York City. Il tutto con la partecipazione di un'affascinante Lois Lane, un minaccioso Lex Luthor, terribili supercattivi, scienziati pazzi e geni del crimine legati al fascismo. Un must per tutti i fan della serie tivù *Smallville* e del romanzo di Michael Chabon *Le fantastiche avventure di Kavalier e Clay*.

NARRATIVA «Troppo tardi, Sammy» di James Kelman

«Glasco» il gergo che sfida i traduttori

■ Onore al merito per i traduttori di questo romanzo inglese - soprattutto scozzese, per dovere di cronaca e pertinenza antropogeografica - vincitore del Booker Prize 1994. Il romanzo è un gustoso e irriverente surrogato di tutta la recente narrativa britannica, e il personaggio dello sbandato Sammy riassume in sé le caratteristiche degli eroi di strada di Doyle, Walsh e Hornby, uno di quei figli del nulla che hanno fatto la fortuna della nuova letteratura inglese. Sammy è un perdigiorno rancoroso con alle spalle furti e lavoretti illegali, ubriachezze quasi sempre moleste e fidanzate ovviamente perse per strada. Quindi non è sulla simpatia del personaggio che si basa il romanzo, ma su una tecnica narrativa un po' joyciana che ce lo fa ritrovare cieco ai bordi di una strada, pestato a sangue non si sa da chi, se da qualche altro sbandato o dalla polizia stessa. Ciò che conta è il flusso di coscienza inarrestabile che ripercorre a strati la vita del protagonista, un fiume in piena di parole e spazi temporali che costituiscono l'essenza primaria della narrazione. Che è di per sé la Scommessa con la «S» maiuscola, il selvaggio gioco linguistico su cui si basa la vicenda, abbastanza scontata ma clamorosamente soffocante nelle sue stratificazioni verbali che costituiscono l'anima stessa dell'ispirazione. Ed è qui che entrano in campo i traduttori, alle prese con il poderoso «cazziloquio» di James Kelman, una di quelle imprese che significano riscrivere un testo in assoluto. Ed è proprio il romanzo di Massimo Bocchiola e Flavio Santi - due numi tutelari dell'arduo mestiere - quello che abbiamo letto, con qualche sana fatica ma con il gusto di veder ricreato in un italiano da bettola e da strada il *glasco*, cioè il serrato dialetto di Glasgow con cui Kelman ha edificato - è il termine più adeguato - il suo «ulisse» dei bassifondi scozzesi. Un'impresa sovrana, quella di Bocchiola e Santi, che vale tutta la nostra attenzione e ammirazione, perché se il romanzo in sé - a livello di contenuto - non aggiunge nulla di nuovo alla scoppiettante lista dei diseredati d'Albione di questi anni, il linguaggio è stata la forza che gli ha permesso di vincere - tra polemiche e scandali - il più controverso Booker Prize della storia. Un romanzo iperteso e schizofrenico, una magnifica prova di stile, secondo noi divisa equamente in tre, tra autore - allucinato ma vigoroso - e traduttori, che meriterebbero i nomi bene in vista sulla copertina.
Sergio Pent

Troppo tardi, Sammy



James Kelman
trad. di Massimo Bocchiola e Flavio Santi
pagine 368, euro 17,00
Sartorio

SAGGI Torna alla luce uno scritto del 1926

Amore&Ragione secondo Ortega y Gasset

■ Sapremo mai cosa sia davvero quel sentimento così complesso da definire, ma così influente nelle nostre più o meno romanzesche esistenze, che per semplicità si chiama amore? Certo, abbiamo a disposizione, per accostarci alla conoscenza di Eros, le innumerevoli storie d'amore di cui sono fatti film e romanzi, eppure, come notava uno dei più originali filosofi del Novecento, José Ortega y Gasset, negli ultimi due secoli «si parla molto di amori, ma poco dell'amore. Tutte le epoche, sin dai tempi remoti della Grecia, hanno elaborato una grande teoria dei sentimenti, mentre i due ultimi secoli ne sono rimasti privi». Questa osservazione si trova in un saggio pubblicato nel 1926 sul periodico *El Sol*, ora presentato con altri scritti in questo volumetto, a cura di Elena Carpi Schirone. La lacuna segnalata da Ortega, nella cultura del primo Novecento, di una «fenomenologia delle specie erotiche» sarà colmata in parte dalla *Storia della sessualità* di Michel Foucault, ma la riflessione del pensatore spagnolo verteva sul più generale tema dell'amore, e su questo si confrontava con i grandi filosofi della tradizione occidentale (Platone, Aristotele, Agostino, Descartes, Spinoza). Le idee di Ortega sull'amore, e in fondo sull'uomo, mostrano, a prima vista, alcune affinità con quelle espresse da Freud: «Errore fatale, perpetrato dal Rinascimento ai giorni nostri, fu di credere - con Cartesio - che noi vivessimo della nostra coscienza (…). Dire che l'uomo è un essere razionale e libero mi sembra un'affermazione molto vicina alla falsità. Le idee stesse da cui la nostra ragione è formata ci giungono già pronte da un abisso oscuro, immenso, situato sotto la nostra coscienza». Ortega non condivide le conclusioni pessimiste a cui giunse Freud, ma è invece convinto del «gigantesco influsso della femminilità sui destini etnici», e arriva addirittura a sostenere, prefigurando così anzitempo i vantaggi delle «quote rosa», che «dal tipo di donna predominante dipendono, in buona misura, le istituzioni politiche» di un popolo, tanto che «una delle prospettive più istruttive dalle quali si potrebbe esaminare l'evoluzione umana sarebbe il tentativo di tracciare una storia dei tipi femminili che man mano sono stati preferiti».
Piero Pagliano

La scelta in amore

José Ortega y Gasset
trad. di E. Carpi Schirone
pagine 88
euro 11,00
ES

FILOSOFIA&AVVENTURA

Peripezie della seduzione

Marco Vozza

Ricompaiono, a distanza di alcuni decenni, due brevi ma preziosi testi di Ferruccio Masini, compianto germanista e filosofo, poeta e pittore, autore di studi fondamentali dedicati a Nietzsche, Jean Paul, Kafka, Benn e alle avanguardie artistiche. Nel duplice, smagliante testo dedicato all'avventura viene messa in opera una vibrante «autodistruzione lirica» di un emblema della filosofia dell'esistenza mentre, nello stupefacente racconto-saggio dal titolo: *L'ultima lettera di Don Juan,* Masini immagina Don Giovanni «sul declinare della vita», intento a scrivere la sua «ultima lettera innamorata» senza sapere però a chi indirizzarla, mancando ormai di una destinataria a cui rivolgersi al fine di sedurla, poiché nel crepuscolo della vita si dilegua ogni vocativo che non appaia sotto l'effigie del Nulla. Rispetto al pavido rifugio entro rassicuranti sistemi di pensiero offerto dalla filosofia accademica, Don Juan-Masini preferisce percorrere una via eccentrica, «la precaria e difficile strada dell'avventura», laddove i sentieri appaiono sempre interrotti o preclusi, i risultati sempre parziali e revocabili. Come si evince ampiamente dalla *Filosofia dell'avventura*, il tratto distintivo di tutta l'opera masiniana risiede proprio in questa collocazione del pensiero all'interno di quella esperienza in cui il gioco, la seduzione, il desiderio e l'erotismo si espongono generosamente al cospetto del Nulla e trattengono una dolorosa consapevolezza della propria vulnerabilità. In questa lettera testamentaria, Don Giovanni intende «dissipare le farneticazioni della leggenda» (a cui ha contribuito *in primis* lo stesso Kierkegaard) per evitare di finire «in preda alla gozzoviglia del buon senso» che insiste nel considerarlo «un prodigioso funambolo», quasi «una specie di amena e trasognata canaglia». In realtà, egli ha sempre sofferto - come il protagonista del *Diario del seduttore* - di una forma conclamata di *exacerbatio cerebri* che ha costantemente alimentato la sua passione per la possibilità, il suo sentimento del tempo come insufficienza della realtà, come delusione per ogni acquisizione o possesso. Il seduttore utilizza questa condizione patologica della sua mente al fine di scatenare tutte le potenze dell'interessante, le uniche che generano seduzione presso la donna; egli è uno stratega del corteggiamento, costruisce la sua trama seduttiva «tessera per tessera come un'opera di mosaico», lasciando vibrare con l'abilità di un falsario «tutte le suggestioni dell'anima», mostrando «tutte le costellazioni del desiderio», cercando la complicità nello sguardo, dosando con cura toni e timbri della propria voce, proponendo costantemente agli occhi dell'amata un'incessante epifanìa di senso e bellezza. Una menzogna protratta, una frode dunque ai danni della donna? Oltre che banale, questa conclusione moralistica sarebbe inverosimile perché incapace di cogliere il risvolto d'ombra di stampo metafisico che soggiace all'intera dialettica della seduzione, nella quale si è comunque avvinti se non afferrati «da quel perpetuo cerchio di apparenze nel quale il vincitore non è meno triste del vinto e colui che inganna non è più desolato della vittima».
La metafisica del sesso, la filosofia dell'avventura, la teoria della seduzione, non possono che convergere affermando l'inesistenza dell'amore, mostrando i limiti di un evento incapace di trascendere il dominio incontrastato dell'Immaginario: «i miei atti non sono stati altro che immagini», deve concludere un malinconico Don Juan.
Giunto al termine di inesauste peripezie della seduzione, Don Juan comprende finalmente che «gli amanti aprono nella carne il loro dolore e sentono che la carne è la madre del loro dolore e questa è la loro infinita veggenza». Anche le donne non sono esenti però da tale consapevolezza, poiché avvertono la desolazione e la tristezza di un'illusione che pur dobbiamo talvolta concederci, quell'illusione onnicomprendente che è la vita stessa. Viene infine un'ora estrema, quella del crepuscolo, in cui non sappiamo più a chi dedicare questo impossibile amore.

L'ultima lettera di Don Juan
Ferruccio Masini
pagine 40, euro 4,50
Edizioni Scientifiche Italiane

Filosofia dell'avventura
Ferruccio Masini
pagine 112. euro 13,00
Ananke